

U:



Per Osvaldo una doppietta a Marassi. La prima rete con dedica alla madre. FOTO/ANSA

È una Roma stile Zeman

Rimonta in casa del Genoa: da 0-2 a 4-2. Totti superbo

Un quarto d'ora da incubo, ne approfittano Kucka e Jankovic. Poi i giallorossi s'impossessano del campo e creano occasioni a raffica. Doppietta di Osvaldo

MASSIMO DE MARZI
GENOVA

ROMA FOLLE E FANTASTICA, GENOA SOLO FOLLE E COSÌ, AL TERMINE DI UN POSTICIPO RICCO DI GOL, EMOZIONANTI, MA ANCHE CLAMOROSI ERRORI, LA SQUADRA DI ZEMAN SI IMPONE 4-2 IN RIMONTA, RILANCIANDOSI IN CLASSIFICA E CANCELLANDO IL TABÙ MARASSI, DOPO NON FACEVA RISULTATO DAL 2007. Una gemma di Totti (rete numero 217 in serie A e terzo posto solitario nella classifica all time, a -8 da Gunnar Nordhal) consente ai giallorossi di tornare in corsa, dopo l'uno-due firmato da Kucka e Jankovic nel primo quarto d'ora, che sembrava aver indirizzato la partita, al resto - prima del poker calato da Lamela nel finale - ci ha pensato Pablo Daniel Osvaldo.

L'oriundo italo-argentino, che era stato punito con la panchina assieme a De Rossi nell'ultima gara di campionato contro l'Atalanta, titolare in nazionale e in gol contro l'Armenia ma poi espulso per un inutile fallo contro la Danimarca, ha confermato di saperla buttare dentro anche con la maglia della Roma. Con un gran tiro al volo prima dell'intervallo l'ex viola ha firmato il 2-2, dedicando la sua rete alla mamma (con tanto di maglia personalizzata), poi in avvio di ripresa ha siglato il gol del definitivo sorpasso che ha consentito ai suoi di portare a casa tre punti molto preziosi.

L'avvio choc aveva fatto pensare ad un'altra debacle stile Juve, con Totti e compagnia travolti, la differenza è che stavolta i giallorossi hanno reagito, non facendosi travolgere dalla mareggiata e che il Genoa non ha la qualità della Juventus. Contro i bianconeri la squadra di De Canio aveva giocato un'ora alla grande nel confronto di un mese fa, ma appena erano calati i ritmi aveva messo in evidenza paurose lacune difensive, che avevano consentito ai bianconeri di segnare tre volte e di capovolgere la partita.

La storia si è ripetuta ieri: l'inizio aveva consentito ai rossoblu di trovare rapidamente il doppio vantaggio, grazie al gran tiro di Kucka (che ha festeggiato con una capriola che alla gradinata Nord ha ricordato Skhuravy), ben imbeccato dal colpo di tacco dell'ex Borriello, poi una bambola

difensiva degli ospiti aveva consentito a Jankovic di mettere dentro quasi da terra, dopo aver centrato la traversa sul tentativo precedente.

Poco dopo Borriello va addirittura vicino al tris, ma poi il Genoa smette di giocare, lascia il pallino agli avversari e la Roma, che dietro ha sempre problemi ma dalla trequarti in su è ricca di elementi di qualità ne ha approfittato. Florenzi ha fatto le prove generali del 2-1, Totti lo ha trovato e a quel punto il Genoa è stato come paralizzato dalla paura, facendosi vivo dalle parti di Stekelenburg solo con Jorquera. La Roma ha avuto metà campo da vendere, Frey ha negato il 2-2 a Lamela, ma prima dell'intervallo Osvaldo ha siglato il pareggio e l'avvio della ripresa ha visto in campo una squadra sola, con il solito Osvaldo a completare l'operazione sorpasso su azione d'angolo, con un colpo di testa a beffare le statue rosse. Anche De Canio ha perso la tramontana, oltre ai suoi, perché il tecnico del Genoa ha operato i tre cambi con largo anticipo, col risultato di far chiudere i suoi in dieci, perché l'infortunato Borriello ha provato a giocare il finale per onore di firma, su una gamba sola per via di una probabile distorsione. Così il quarto gol segnato da Lamela è arrivato inevitabile, vista la disparità di forze e di energie rimaste in campo.

Alla fine ha avuto ragione il flemmatico Zeman, che restava seduto in panchina impassibile in avvio di gara, mentre il Genoa prendeva a pallate la sua squadra. Tra Piris, Maquinhos, Castan, dietro non c'è una difesa che sembra di alto livello, se si esclude il mancino Balzaretti, ma è anche vero che il resto della squadra protegge poco la sua retroguardia, le cose però funzionano bene negli altri settori: Florenzi ormai è più di una semplice promessa, De Rossi il solito guerriero, Tachtsidis si è conquistato una maglia da titolare e la quasi inamovibilità. Davanti hanno segnato tutti e questo è un brutto segnale solo per Mattia Destro, il grande colpo dell'estate che rischia di rimanere fuori a lungo.

GENOA	2
ROMA	4

GENOA: Frey; Granqvist, Canini, Bovo, Moretto; Jorquera (8' st Immobile), Kucka, Seymour (16' st Bertolacci), Antonelli (24' st Melazzi); Borriello, Jankovic.

ROMA: Stekelenburg; Piris, Maquinhos, Castan, Balzaretti; De Rossi, Tachtsidis, Florenzi (31' st Pjanic); Totti, Lamela, Osvaldo (43' st Bradley)

ARBITRO: Orsato

RETI: nel pt 6' Kucka, 14' Jankovic, 28' Totti, 44' Osvaldo; nel st 10' Osvaldo, 37' Lamela

NOTE: ammoniti Seymour, Canini, Granqvist, Borriello e De Rossi

ma, strettissima. Come sono lontani i tempi in cui bastava dare la palla a Ibrahimovic e qualcosa accadeva.

Tra quel Milan e questo è trascorsa un'estate che per molti tifosi rossoneri resterà indimenticabile. Via Gattuso, Seedorf, Nesta, Thiago Silva, Ibra e Cassano, via la storia ma anche quel dorato presente. Imponente, certo, l'opera di abbattimento del monte ingaggi, da 160 a 100 milioni lordi complessivi. Acerbi, De Jong, Montolivo, Pazzini, Bojan, Zapata però non sono esattamente la stessa cosa, anzi. Già ad agosto le prime avvisaglie di crisi, dopo la *manita* presa in pieno viso dal Real Madrid in amichevole. Allegri, che ha un contratto fino al 2014, finisce in quel momento sulla graticola, e di là non è più sceso.

UN UOMO IN SOSPESO

La società fa quadrato intorno a lui, le cose però vanno male, malissimo. Il Milan non ha un gioco, va a sprazzi, tira poco in porta, non ha costruttori di gioco nel centro. Là dove una volta c'era la luce perenne di Pirlo, adesso c'è un deserto abitato da De Jong, Montolivo o Nocerino. E in difesa, dove lo scorso anno regnavano Nesta e Thiago, Allegri non ha saputo trovare una coppia adeguata tra Bonera, Zapata, Mexes, Yepes, Acerbi, tutti, a turno, protagonisti di errori colossali nelle prime partite della stagione. A Roma al centro c'erano Bonera e Yepes, per la gioia di Klose ed Hernanes, praticamente liberi di scorazzare, tirare, proporsi. La differenza tecnica tra questo e quel Milan è colossale. E non aiutano a guardare al futuro i lampi di El Shaarawy, abbastanza positivo finora, ma chiaramente non ancora in grado di caricarsi la squadra sulle spalle. Manca, maledettamente, personalità a questo Milan, manca Ibra soprattutto, col suo carico di gol e di presenza, nel campo e all'interno dello spogliatoio. Manca la leadership silenziosa di Thiago Silva, e sta mancando tantissimo Boateng, fino-

ra inguardabile e quasi sempre sostituito. E poi gli infortuni, tantissimi. Robinho è fuori, Pato ha giocato il primo spezzone del suo campionato all'Olimpico. Alcuni hanno reso meno di quanto potrebbero, tanti rendono quello che possono. E Allegri, cambiando spesso modulo - rombo o doppio mediano, provati entrambi, con scarse differenze di rendimento - e interpreti, non aiuta la squadra a solidificarsi intorno a un'idea sicura di gioco.

LA RADICE DEL MALE

Il tecnico livornese non ha alternative adesso, deve battere Malaga e Genoa. Dopo otto giornate il Milan è già fuori dalla lotta scudetto, non era successo praticamente mai. E la Juve, dall'alto del suo +15, è anche molto vicina a togliere dagli annali il Milan degli Invincibili e quel record di 58 partite senza sconfitte centrato esattamente 20 anni fa. Una Juve finora perfetta, imprevedibile, gaudente, con quel Pirlo regalato da Galliani e Allegri esattamente un anno fa: la prima radice del male rossonerio risale a quel colossale errore. La stagione difficilmente può essere salvata, a questo punto in tanti dovranno salvare loro stessi. L'orgoglio può risolvere qualche partita, ma non porta lontano. Gennaio, il mese-salvagente, è maledettamente lontano. Meno lo è il fondo, ormai là, a portata di mano, tremendamente vicino. E chissà se Guardiola, con quale i contatti sono ormai avviatissimi per la prossima stagione, accetterà di guidare una squadra a pezzi, da ricostruire totalmente e fuori dalla Champions League.

...

Sottovalutato l'addio dei giocatori più rappresentativi anche sotto l'aspetto del carattere. Boateng delusione

Seppi, il bravo ragazzo che volle diventare campione

Conquista il torneo di Mosca rimontando il brasiliano Bellucci. E adesso il sogno di entrare nei primi dieci sembra possibile

FEDERICO FERRERO

È PROBABILE CHE QUEL GIORNO DI GIUGNO DEL 2006, ATTRAVERSANDO IL TUNNEL CHE PORTA AL CENTRE COURT DI WIMBLEDON spalla a spalla con Andre Agassi, Andreas Seppi non si sia avveduto di quella strofa di "If", fissata in lettere d'oro a monito di chi sta per varcare la soglia del Tempio: «Se saprai incontrarti con il Successo e la Sconfitta / e trattare questi due impostori allo stesso modo». E forse nessuno, a Caldaro sulla Strada del Vino, ha mai pensato di regalargli una raccolta delle poesie di Rudyard Kipling. Ma come il padre del libro della giungla augurava al figlio, il piccolo Seppi oggi ha imparato quella lezione.

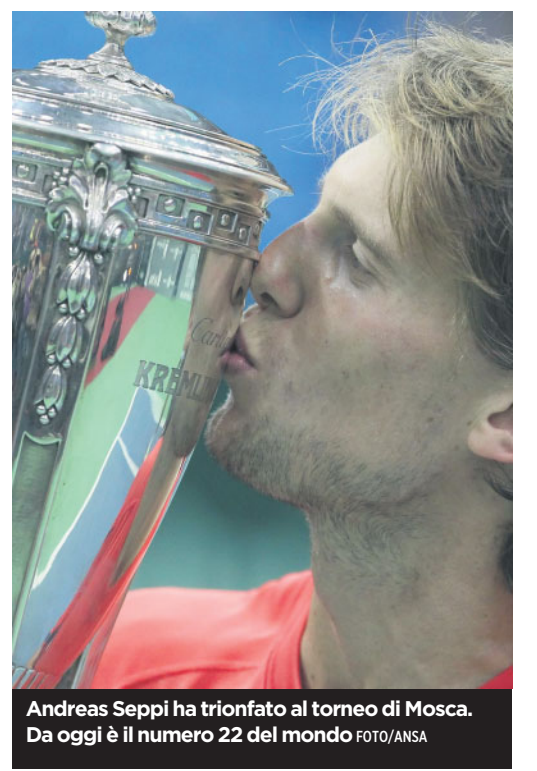
Non siamo a Wimbledon, non abbiamo trovato il Messia. Un grande giocatore, timidamente, pare di

si. Uno che tende ancora a ingranare tardi, ma un *homo tennisticus* che si è intestardito nel progetto, quello di puntare lassù dove due soli italiani in tutta la storia dello sport, Panatta e Barazzutti, erano riusciti a entrare: i primi 10 al mondo. Ed è ancora un altro mondo, ma dopo la gioiosissima finale di Mosca c'è un gradino in meno da salire a far proprio un obiettivo per intimi: i primi venti tennisti del pianeta. Discorso permesso a pochi altri azzurri e in tempi ormai sbiaditi, il braccio d'oro di Bertolucci (12), il dritto dinamitardo di Camporese (18), il tenace e ambizioso Gaudenzi (18), l'ordinato peso medio Furlan (19). Dalla settimana da Dio di Renzo Furlan i ragionieri contano sedici anni di vuoto. Vane speranze, proclami, rivoluzioni, investimenti falliti, centri tecnici pagati coi soldi di tutti e utili solo a distribuire cariche e stipendi. Ora Seppi può rinfocollare gli entusiasmi con un numero di lusso - il 22-

sistemato accanto al suo nome dalle liste dell'Atp pubblicate quest'oggi. Un capolavoro privato, come minuscola ed essenziale è la famiglia sportiva di tutti i migliori racchette italiani da quando il coach Riccardo Piatti, nel 1990, lanciò l'idea vincente del team svincolato dai lacci della federazione.

Per un set e mezzo tutto questo pareva non destinato a capitare: causa le palle avvelenate del mancino Thomaz Bellucci, un brasiliano alto, solido, neanche sfiorato dal genio ma ben assestato nel mondo del tennis dei secondi. Non una, ma due volte avrebbe servito, lo sciagurato paulista, per aggiungere alla raccolta di tre titoli su terra rossa un torneo sul sintetico indoor. Quando non ci credevano più in molti «ma io sì», racconta con la felicità dei bimbi al parco coach Sartori, la partita è cambiata. «E doveva succedere, perché sul 3-6 5-6 Andreas ha fatto un passo avanti sulla risposta, gli ha fatto capire di non aver paura di perdere ed è stato Bellucci ad aver paura di vincere». Tutto vero. Con il secondo titolo in quattro finali giocate - per ritrovare tanta abbondanza bisogna resuscitare gli animosi anni Settanta - Andreas Seppi ha donato all'Italia il cinquantesimo titolo nel tennis maschile e a se stesso la possibilità di sognare il proibito, di tornare a fare concorrenza nel cuore degli italiani al despota calcio, quando il Tg1 tardava per non interrompere il Roland Garros.

Che ora qualcuno gli faccia dono di quel libro.



Andreas Seppi ha trionfato al torneo di Mosca. Da oggi è il numero 22 del mondo FOTO/ANSA